

GINO CARLOMAGNO

UNA SOLA MAMMA



GINO CARLOMAGNO

UNA SOLA MAMMA



Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-362-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2024

Con voce flebile, Assunta disse: «Amatevi sempre come ho amato voi...».

Nella saletta riservata agli avvocati, alle sedici del pomeriggio, l'aria era pesante e irrespirabile, la stanza era satura di anidrite carbonica e di tensione per l'attesa. L'avvocato Carlo Cremonese, nonché titolare dello studio: "C. Cremonese Avvocati Associati in Roma" e noto matrimonialista del foro romano, si alzò e andò ad aprire l'unica finestra nella speranza di poter attendere un minimo di ricambio d'aria. Purtroppo la situazione non migliorò affatto. La sezione del Tribunale Civile di Roma aveva sede in Via Giulio Cesare e quell'unica finestra non si affacciava, come tanto avrebbe desiderato l'avvocato, su un parco con piante sempre verdi e profumate, si apriva invece sul quotidiano e caotico traffico della via sottostante. All'avvocato Cremonese parve che persino quegli sparuti e pallidi platani, messi a spartitraffico tra le carreggiate e il controviale, soffocati dai veicoli parcheggiati in ogni dove e disturbati da quelli che correvano per chissà quale destinazione, chiedessero aiuto.

L'avvocato ritornò a sedersi, deluso, dietro il lungo tavolo rettangolare che occupava quasi per metà la stanza. Nel tentativo di allentare la tensione, ritmicamente alzava e poi riposava sul tavolo la cartella nella quale erano contenuti i documenti inerenti alla causa discussa in mattinata, con i

preziosi appunti che Cremonese si era diligentemente preparati per l'arringa finale. L'avvocato più volte aveva potuto costatare che dopo una buona mezz'ora di questo stress acuto, seguiva una fase, che egli, definiva di rilassante spossatezza. Si lasciò scivolare leggermente sulla sedia, allungo anche un po' le gambe, appoggiò gli avambracci sul tavolo e posò il capo alla spalliera della comoda sedia. Dall'esperienza delle tante cause discusse presuppose che anche per quest'ultima il tempo d'attesa sarebbe stato di almeno altre due ore, prima che il giudice riconvocasse le parti in aula per notificare loro il lodo del suo verdetto. In quella rilassante posizione, l'avvocato iniziò a ripercorrere tutte le fasi del dibattimento. Le motivazioni che avevano portato in Tribunale quella giovane coppia, non erano né nuove e tanto meno originali! La moglie, convinta che il rapporto coniugale fosse arrivato al capolinea per colpa, a suo dire, di presunti tradimenti da parte del marito, mentre questi, a sua discolpa, adduceva il fatto che, da quando erano nati i loro due figli, la moglie aveva sistematicamente iniziato a considerarlo quasi un estraneo, se non addirittura proprio un intruso, nella loro vita quotidiana. Gli unici sentimenti che la moglie ancora conservava e riusciva ad esprimere, erano ovviamente tutti dedicati alla prole e alle cure per gli stessi. Nel corso degli ultimi mesi la coppia aveva tentato di trovare una via di riconciliazione, avvalendosi dell'aiuto di un consulente, ma ogni qualvolta uscivano dallo studio del professionista, anziché riconciliati, le loro opinioni e le loro strade divergevano ulteriormente. Ora erano arrivati a voler fare il passo finale: separazione con successivo divorzio. Per fortuna non

vi erano problematiche in merito alla suddivisione dei beni perché saggiamente, o ben consigliati, al momento della loro unione in matrimonio avevano adottato il regime di separazione dei beni, così ognuno poteva conservare intatto quanto precedentemente posseduto. Non vi era neppure da risolvere il problema abitativo, in quanto entrambi avevano di loro proprietà immobili, più che sufficienti per ospitare e far crescere i figli. E allora perché erano andati in giudizio? Semplice! La diatriba, come succede nel novanta per cento delle separazioni, è sempre e tutta concentrata sull'affido dei figli. In quella causa, Carlo Cremonese difendeva il marito, e ora più che mai, essendo egli stesso venuto recentemente a conoscenza di fatti molto rilevanti sulla sua condizione familiare, era fermamente convinto che l'affidamento dei figli non doveva essere necessariamente concesso in esclusiva alla madre, per il semplice fattore del concepimento biologico da parte di quest'ultima. Cremonese aveva dato, come si suol dire, filo da torcere al suo collega avversario. Aveva ben argomentato i principali concetti, evidenziando tra questi quello che riteneva fosse il più importante: non a caso i genitori sono sempre due. La massima rilevanza della sua tesi l'aveva espressa nell'arringa finale, che adesso, compiaciuto, ripeteva a sé stesso: «Vostro Onore, desidero esprimere nel modo più chiaro e semplice la mia opinione in merito al giudizio sull'affido dei figli. Desidero premettere di essere ben consapevole di quanto sia difficile decidere a chi dei due genitori affidare gli stessi, soprattutto quando siamo chiamati a esprimerci su casi come quello che oggi stiamo dibattendo. È noto a tutti che normalmente il desiderio di

divenire genitore inizia con un convincimento comune della coppia. Durante questo processo abbiamo potuto accertare che la nascita dei loro due figli non è stata un fatto casuale, ma che il comune desiderio e convincimento si è realizzato attraverso il godimento di un atto di massima espressione di piacere e di amore. La controparte più volte ha tentato di mettere in secondo piano la partecipazione del padre, relegando, direi anche in modo offensivo, la sua partecipazione al progetto genitoriale, limitata al solo atto del concepimento. Vostro Onore, mi rifiuto in modo categorico di recepire una tale banalizzazione nei confronti di un padre. A malincuore, vorrei ricordare alcune espressioni utilizzate dalla parte avversa. Cito: – Chi ha accolto e accudito per tutto il tempo della gestazione nel proprio corpo queste creature? – Vostro Onore, quanta retorica in questa affermazione, che io pure ritengo sacrosanta e vera! E allora, non è altrettanto corretto indicare di quali preoccupazioni si è fatto carico il futuro padre, per assicurare alla sua sposa serenità e ogni necessaria attenzione, affinché ella potesse prendersi cura solo di ciò che stava portando in grembo? Mi limito a citare solo alcuni esempi di quale e di quanto stress il padre sia stato quotidianamente costretto a sopportare. Durante tutto il tempo della gestazione, al manifestarsi di ogni piccolo problema, ne è fatto partecipe ne rimane coinvolto e condivide con la stessa ansia gli stati di preoccupazione. Le assicuro, Vostro Onore, che molti di essi soffrono gli stessi disturbi, non solo apprensivi e psicologici, ma veri e propri dolori fisici, allo stesso modo della futura madre. Non intendo sottrarmi dal ribadire ancora con vigore e convincimento, di ritenere

giusto e sacrosanto che ciò accada. E che valore di sofferenza vogliamo attribuire al fatto che una parte del tempo della gestazione, e anche per i mesi successivi, il padre è costretto ad una castità? Giusta e rispettosa nei riguardi della donna, ma non priva di uno squilibrio non solo psicologico, ma anche fisico. Per ultimo, quando tutto va bene, anche il padre partecipa a tutte le necessità e le incombenze relative alla gestione del nascituro: cambio di pannolini, poppate di giorno e di notte, eccetera. Ciò nonostante egli dovrà superare la frustrazione di essere partecipe solo a una parte minima di quell'amore, che precedentemente alla nascita dei figli condivideva alla pari con la moglie. Ora, se va bene, dovrebbe accontentarsi solo del venticinque per cento. Proprio su quest'ultima considerazione chiedo a questa corte di esprimersi per un affidamento condiviso dei loro figli, non negando, né al padre né alla madre, di poter trasmettere e ricevere tutto l'amore che entrambi hanno desiderato e di cui hanno goduto fin dall'atto del loro concepimento».

Finalmente, verso le diciotto ebbe fine quella snervante attesa. Il Cancelliere comunicò alle parti di ritornare in aula perché, di lì a poco, il Giudice sarebbe rientrato per emettere la sentenza. Trascorsero solo due minuti, il Giudice entrò in aula, sedette al suo scranno dietro l'alto bancone, fece accomodare gli astanti che al suo ingresso, come si conviene, si erano alzati in piedi, poi diede ordine al Cancelliere di fare avvicinare i due avvocati.

«Signori avvocati, vi anticipo che dopo aver valutato attentamente ogni aspetto di questa separazione, sono giunto alla conclusione di concedere l'affidamento congiunto dei loro

figli ad entrambi i genitori. Non ho riscontrato motivi preponderanti dall'una o dall'altra parte. Quello che ho voluto anticipare a voi lo dirò chiaramente anche ai vostri assistiti nel corso della lettura della sentenza e non stupitevi se a fine lettura aggiungo qualche riflessione personale».

Rientrati ai loro posti gli avvocati, il Cancelliere con voce brillante esordì: «In piedi! La corte comunicherà la sentenza».

Come di rito: «In nome del Popolo Italiano ...bla ...bla ...questa corte stabilisce che i due figli vengano affidati ad entrambi i genitori nel rispetto dei termini e nei modi previsti dal suddetto istituto. Così ho deciso! L'udienza è chiusa».

«Ora se permettete, prima di lasciare quest'aula, come poc'anzi ho anticipato ai vostri avvocati, è mio desiderio voler rivolgere a voi genitori alcuni pensieri che nulla hanno a che fare con quanto appena emesso in sentenza. Desidero congedarvi con un mio personale consiglio, frutto della decennale esperienza di giudice, arricchito negli anni dalla vita quotidiana, prima come padre e adesso anche come nonno. I figli necessitano di sentirsi amati tutti i giorni. È una necessità fisica e biologica, ed è anche un loro sacrosanto diritto, perché siamo stati noi genitori a volere la loro nascita. Pertanto, in virtù dei motivi di cui sopra, voglio augurarmi che anche da separati, voi continuiate ad essere una buona madre e un buon padre, che mettiate in disparte le motivazioni che vi hanno spinti a chiedere la separazione e, una volta rasserenati i vostri animi, possiate trovare la giusta amorevole e intelligente capacità di adempiere con amore reciproco alla crescita dei vostri figli. Aggiungo ancora, che per il loro equilibrio, non sarebbe del tutto sbagliato se tro-

vaste di tanto in tanto anche la buona intesa per trascorrere brevi periodi di vacanze tutti e quattro insieme. Vi auguro buona e serena vita».

Non possiamo dire che lasciarono l'aula del Tribunale da coppia riappacificata, ma sicuramente da giovani genitori responsabili e pronti a mettere in pratica i buoni consigli che il Giudice aveva voluto consegnare loro.

Carlo Cremonese prima di lasciare il Tribunale si congelò con reciproca soddisfazione dai suoi assistiti e fece altrettanto con il collega. Sarebbe voluto passare dall'ufficio per informarsi se durante la sua assenza vi fossero state novità di cui necessitava essere messo al corrente, ma i molti pensieri che riguardavano le sue vicende personali gli consigliarono che non avrebbe avuto sufficiente lucidità mentale per prendere in esame altre situazioni e inoltre nello studio c'erano bravi e capaci collaboratori e colleghi in grado di farvi fronte. Decise così di avviarsi con pazienza nel traffico cittadino verso casa.

La moglie Agnese restò sorpresa e preoccupata nel sentire rientrare il marito così presto. Carlo, posata la sua borsa nell'ingresso, le andò incontro e salutandola con un bacio la rassicurò di stare bene. La informò che la causa di cui aveva discusso quel giorno in tribunale si era conclusa con una sentenza giusta, ma che aveva preferito tornare a casa senza neppure passare dall'ufficio perché desiderava ritirarsi nel suo studio per riflettere sui nuovi e futuri impegni professionali. Prima di ritirarsi, Carlo disse alla moglie di non voler essere disturbato e che non si sarebbe unito a loro per la cena e a tal proposito pregò gentilmente Agnese di portargli più tardi, nello studio, una tazza di latte caldo e alcuni biscotti.

Lo studio di casa Cremonese era decisamente più confortevole della saletta afosa del Tribunale. Ottima areazione supportata da un efficace climatizzatore e due ampie vetrate con affaccio sul giardino che circondava l'intera abitazione.

Carlo sedette sulla poltrona dietro il massiccio tavolo in rovere e vetro che fungeva da scrivania, accese l'impianto della filodiffusione sul canale che trasmetteva musica sinfonica, si lasciò scivolare leggermente sulla poltrona, allungò le gambe e posò comodamente il capo sul morbido bordo della spalliera. Sempre più incredulo e angosciato di quanto, solo due giorni prima, aveva potuto sapere da sua sorella Rosalba. Socchiuse gli occhi come era d'uso fare quando si preparava per affrontare difficili e tortuose difese di persone che si erano affidate al loro studio di Avvocati Associati per essere difese da accuse di reati tutt'altro che semplici.

Erano trascorsi solo otto giorni da quando era stata sepolta la loro amata mamma. Assunta Castelli se n'era andata, come era stata solita fare durante i suoi novantasei anni di vita, in punta di piedi e senza neppure un lamento. Il fisico, consumato dalle privazioni e dal troppo lavoro, prima di abbandonarla definitivamente le aveva concesso di rivolgere un ultimo sguardo a Rosalba e Carlo e con un impercettibile filo di voce, aveva sussurrato: «Amatevi sempre, come io ho amato voi».

Poi aveva reclinato il capo non più padrona delle sue membra, mentre un leggero filo di saliva le era uscito di bocca e scivolando aveva creato una goccia simile a una perla sul bianco cuscino. Rosalba, con gli occhi pieni di lacrime e la mano tremolante, le aveva amorevolmente chiuso gli occhi.

Nella solitudine del suo studio continuava a chiedersi: «Chi sono io? Chi era mio padre Nicola e chi era mia madre Assunta e chi sei tu Rosalba? Che cosa racconteremo a mia moglie Agnese e ai miei figli Fabrizio e Riccardo?».

Tutte queste domande, Carlo Cremonese, le aveva ripetute dieci volte a Rosalba e in alcuni casi gliele aveva anche urlate. Ora sentiva un gran vuoto dentro di sé, gli sembrava di essere un sacco a cui era stato aperto uno squarcio e dal quale, in un baleno, erano evaporati, come l'aria contenuta in un palloncino, tutti i suoi sessant'anni di vita, ricchi di migliaia e migliaia di esperienze, di aneddoti, di studio e del conseguimento della laurea con il massimo dei voti. E i giorni di immensa gioia, come il suo primo incontro con Agnese, l'innamoramento che l'aveva colto come un fulmine a ciel sereno, e poi ancora, la nascita dei loro due figli, uno più bello dell'altro e uno più intelligente dell'altro, che non avevano mai tradito la fiducia e l'amore che aveva riposto in loro, rendendolo orgoglioso di essere il loro padre. Carlo era talmente stretto in quell'angoscia, che solo un inconscio brivido, scuotendo quel corpo abbandonato come quel sacco vuoto sulla poltrona, lo riportò a un minimo di coscienza. Si riprese quel tanto da riuscire a fissare con uno sguardo languido quella bella fotografia appesa alla parete di fronte alla scrivania, che ritraeva Assunta e Nicola nel giorno del loro cinquantesimo anniversario di matrimonio. Carlo fissò quell'immagine solo per pochi secondi, poi un nodo alla gola e un sottile dolore al petto lo costrinsero ad abbassare lo sguardo. E come poteva resistere al dolore che quell'immagine gli stava provocando? Solo un anno dopo quel gioioso giorno, papà Nicola era salito al Padre.

Carlo avvertiva chiaramente la pressione delle lacrime negli occhi, non fece nulla per fermarle, disse solo dentro di sé: «Uscite pure, uscite come una fontana alla quale è stata deviata la sorgente e che presto diverrà arida come il deserto. Non mi opporrò se cadendo sul prezioso legno della scrivania formerete piccole pozze del mio dolore più intimo».

E alzando nuovamente per un breve istante gli occhi su quel quadro aggiunse: «Adesso è necessario che io riprogrammi ogni giorno della mia vita, vissuto accanto a voi due e a Rosalba».